

CON LA SOFFERENZA, DIO, CI METTE ALLA PROVA?

Ariel Alvarez Valdés

Edizioni Istituto San Gaetano

Il dolore, la sofferenza e il male continuano a colpire incessantemente l'umanità e costituiscono un problema, un mistero, un enigma.

Le reazioni delle persone sono molto diverse. Alcune si scontrano con questa realtà che considerano uno scandalo; altre si confrontano con essa in maniera positiva e la elaborano creativamente.

Ci sono alcuni convinti che Dio li voglia ammalati e che a Lui piacciono le malattie, i dolori e le sofferenze. Pensano che sono prove inviate da Dio per vedere come reagiscono o per modellare la loro vita.

Ci sono anche cristiani che, quando si vedono nella tribolazione, ricorrono al libro di Giobbe per ricavarvi da esso alimento spirituale e meditano i propri drammi alla luce di ciò che successe a quest'uomo sfortunato.

È corretto questo? È la cosa più utile?

La pastorale della salute ringrazia il P. Ariel Alvarez Valdés, buon "intenditore" della Parola di Dio, per aver accettato di scrivere queste pagine chiarificatrici che riflettono la risposta della Bibbia sul tema: "Con la sofferenza Dio ci mette alla prova?".

Nella prima parte, l'autore dimostra quanto sia erronea la credenza popolare delle "prove" di Dio. Partendo dal racconto del sacrificio di Isacco da parte del padre Abramo (frequentemente mal interpretato dai lettori cristiani della Bibbia), cerca di spiegare qual era la volontà di Dio in quell'episodio.

La seconda parte vuole spiegare come il libro di Giobbe, per essere un racconto scritto vari secoli prima di Cristo, non contiene ancora la risposta cristiana di fronte alla sofferenza e, pertanto, risulta sbagliato voler dedurre riflessioni propriamente cristiane da questo libro.

La terza parte si incentra sulla persona di Gesù e sul vero senso della sofferenza e della morte, così come è presentato dall'attuale riflessione teologica.

Per molti malati che soffrono, il credere che il loro male proviene dalla volontà di Dio è un motivo che aumenta ancor di più la loro inquietudine e non li stimola assolutamente ad assumere responsabilità e a lottare creativamente.

I tre capitoli terminano con alcune domande che aiuteranno la riflessione e la meditazione tanto personale come comunitaria.

Ancora una volta esprimiamo la nostra riconoscenza al p. Ariel Alvarez Valdés e ci auguriamo che la lettura di queste pagine aiuti a scoprire il vero volto del Dio cristiano, che è Padre e ci ha inviato il suo Figlio Gesù, perché "abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Giov. 10,10).

P. Matteo Bautista Religioso camilliano

PERCHÉ DIO ORDINÒ AD ABRAMO DI SACRIFICARE SUO FIGLIO ISACCO?

Un ordine sanguinario

Uno dei racconti più tragici e commoventi della Bibbia è quello in cui Dio chiede ad Abramo di offrirgli in sacrificio il figlio Isacco, perciò di ucciderlo in modo cruento così come s'immolavano le vittime sacrificali nell'antico Israele.

Secondo la Genesi (22,1-19), una notte Dio si presentò ad Abramo, e per metterlo alla prova gli disse: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto".

È utile precisare che tra i rituali sacri della religione ebraica, l'*olah*, o "olocausto" era quello più cruento: il sangue dell'animale doveva essere sparso sull'altare, mentre la sua carcassa, oltreché essere tagliata a pezzi se di grosse dimensioni, veniva bruciata sullo stesso altare, adagiata su un cumulo di legna. In termini umani, Dio si rallegrava di tali atti di sacrificio (Lev.1,3-17; 6,2-6), ma dobbiamo sottolineare che qui si tratta di sacrifici di animali, e non certo di sacrifici umani come quello che invece Dio chiese ad Abramo.

Senza dire una parola, Abramo si alzò di buon mattino, preparò il suo asino, prese con sé due servi e suo figlio Isacco, tagliò la legna per l'olocausto e si diresse verso il luogo che Dio gli aveva indicato per il rituale. Quando giunsero a destinazione, Abramo ordinò ai suoi servi di attendere con l'asino, mentre lui e suo figlio si sarebbero recati ad offrire il sacrificio a Dio. Abramo caricò la legna sulle spalle di Isacco (che ignorava le intenzioni di suo padre), prese il coltello e l'occorrente per il fuoco, e insieme partirono.

Mentre camminavano Isacco domandò al padre: "Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?". Abramo rispose: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio".

Giunti sul luogo indicato, Abramo costruì un altare, preparò la legna, legò suo figlio Isacco e lo mise sull'altare; e quando era sul punto di brandire il coltello per sacrificare il figlio, una voce dal cielo gli gridò: "Abramo! Abramo! Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio". Alzando gli occhi Abramo vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Lo prese e lo sacrificò al posto di suo figlio, ed entrambi ritornarono a casa.

Il Terrore di Isacco

Molti cristiani quando leggono quest'episodio non possono fare a meno di sentirsi scandalizzati. Alcuni giungono persino a ribellarsi contro Dio: come ha potuto chiedere ad Abramo che uccidesse l'unico figlio che era riuscito a

generare in età piuttosto avanzata con una donna anch'ella anziana e sterile? Solo per mettere alla prova la sua fedeltà? Può Dio trasformare addirittura un crimine in un dovere sacro?

Taluni sostengono che il racconto non deve turbare, perché si sa bene che si tratta soltanto di una prova che avrà un lieto fine. Non v'è dubbio che sia così, ma resta il fatto che Abramo non fosse a conoscenza di questo "finale a sorpresa". Perciò, l'ordine di Dio ad Abramo ha sempre suscitato orrore e scandalo difficili da nascondere. Con quello stesso orrore lo assunse anche la tradizione ebraica, la quale, fortemente impressionata dalla crudezza del racconto, racconta che Sara lanciò sette grida e morì quando seppe che suo figlio fu sul punto d'essere ucciso in modo così cruento.

La stessa Bibbia conserva malvolentieri il ricordo di quell'episodio, perché secoli più tardi gli Israeliti, invece di chiamare Iahvé "il Dio di Abramo e di Isacco", gli davano ancora il titolo "il Dio di Abramo e il Terrore di Isacco". Per il povero Isacco, Dio era stato soltanto un Dio di paura.

La tentazione del vicino

Gli studiosi della Bibbia si domandano: "Dio mise realmente alla prova Abramo, chiedendogli di uccidere suo figlio? Può Dio mettere alla prova anche noi, nonostante ci faccia soffrire o ci sembri crudele? Un Dio di siffatta crudeltà non distruggerebbe la religiosa fiducia di qualunque persona?".

Oggi i biblisti ritengono unanimemente che la prova di Abramo non sia stato un fatto reale, ma un evento leggendario. Se fosse addirittura capitato, la cosa importante è scoprire quale insegnamento esso ci offre, cioè quale fu il motivo per il quale venne inserito nella Bibbia.

Purtroppo i lettori hanno sempre creduto che l'insegnamento del racconto risieda nei primi versetti (dove si legge che Dio volle mettere alla prova Abramo); in realtà, la prova si nasconde negli ultimi versetti (cioè nell'ordine di non uccidere il figlio). Infatti, chi compose la narrazione cercò semplicemente d'insegnarci che Dio non gradisce sacrifici umani.

Che cosa si proponeva l'autore sacro?

Per capire meglio il racconto dobbiamo tenere presente che i sacrifici umani erano un'abitudine piuttosto comune presso quasi tutti i popoli dell'antichità. Ovviamente anche in casa dei popoli limitrofi a Israele (come i Cananei, gli Ammoniti, i Moabiti e gli Edomiti) era consuetudine sacrificare i bambini: sgozzati e bruciati vivi, venivano offerti agli dei.

I motivi che stavano alla base dei sacrifici erano vari: per chiedere di porre fine ad una siccità, alla sterilità, alla fame, o per impetrare il successo in guerra. Qualsiasi necessità o angoscia chiunque avesse o stesse patendo era motivo di offerta agli dei delle cose più preziose che possedeva: non ultimi, quando necessario, gli stessi figli.

Ciò che giustificava una simile crudeltà era l'idea che la volontà degli dei fosse al di sopra di qualunque altra cosa, persino della stessa felicità umana.

Quando nell'anno 1200 a.C. gli Israeliti giunsero a Canaan, entrarono in contatto con i popoli a loro vicini, e così conobbero i macabri rituali che costoro praticavano. La tentazione di imitarli fu enorme: pensando addirittura che offrendo a Dio molto (nientemeno un figlio!), molto avrebbero da lui ricevuto. Era una enorme dimostrazione di fede in Dio.

Un agnello per un bambino

Inizialmente gli Israeliti si lasciarono sedurre da queste consuetudini sanguinarie. La riflessione protrattasi nel tempo consentì ad Israele di capire che Iahvé era diverso dagli dei pagani: egli non gradiva i sacrifici umani, perché è sempre stato il Dio della vita.

Una cosa era l'offerta a Dio della "primogenitura", ben altra cosa era sottoporre un figlio ad una morte atroce che non avrebbe certamente reso più gradita l'offerta sacrificale. Perciò, Israele capì finalmente che Iahvé avrebbe gradito il sacrificio di un animale anziché quello di un essere umano.

Col tempo, il "riscatto" abbandonò una pratica omicida e divenne l'offerta di un agnello (Es 13,12-15). L'inserimento nella Legge del divieto di sacrificio dei bambini favorì il definitivo abbandono d'una pratica sanguinaria e primitiva: "Non sacrificherai alcuno dei tuoi figli a Moloch" (il Dio degli Ammoniti) (Lev.18,21). Chi non avesse osservato questa norma sarebbe stato sottoposto alla pena di morte: "Chiunque tra gli Israeliti o tra i forestieri darà qualcuno dei suoi figli a Moloch, dovrà essere messo a morte; il popolo del paese lo lapiderà [...] e se il popolo non lo mette a morte, io volgerò la faccia contro quell'uomo e lo eliminerò dal suo popolo" (Lev.20,2-5) .

Il Monte dello Scandalo

La convinzione che Iahvé non accettasse sacrifici umani costituì un'idea rivoluzionaria per quell'epoca, e significò l'avvio di un progresso religioso e culturale senza precedenti. Ciononostante, gli Israeliti non abbandonarono del tutto quest'usanza: sappiamo infatti molto bene che si lasciarono più volte sedurre da pratiche rituali pagane proprie dei vicini popoli.

Sappiamo infatti che Iefte, uno dei giudici d'Israele, tornando un giorno da una battaglia, in ringraziamento per la recente vittoria, promise imprudentemente a Dio che avrebbe offerto in olocausto la prima persona che gli sarebbe venuta incontro per riceverlo sulla porta di casa sua. Purtroppo la prima ad apparirgli fu l'unica figlia, la cui sorte

possiamo bene immaginare (Gdc 11,29-40).

La Bibbia ci racconta che anche Salomone, influenzato dalle sue spose straniere, costruì su un monte a sud-est di Gerusalemme un tempio al dio moabita Kemosh: dimora in cui si praticavano sacrifici umani (1 Re 11,7). Per questo motivo il luogo fu in seguito denominato "Monte dello Scandalo".

Per Abramo, quello che valeva per tutti

Gli Israeliti seguirono le orme di Salomone e innalzarono nella valle di Hinnom, a sud di Gerusalemme, un luogo chiamato Tofet, dove si sacrificavano bambini in forni ardenti.

Anche Acaz, re di Giuda, cadde nella stessa tentazione e sacrificò suo figlio al dio Moloch. E Manasse, altro re d'Israele, commise lo stesso scempio.

Un tale di nome Iiel, in quello stesso tempo volle ricostruire la città di Gerico, e per ottenere il favore degli dei uccise due suoi figli: il maggiore quando ne pose le fondamenta e il minore quando ne eresse le mura.

A nulla servirono le minacce e le repressioni intentate dai profeti nel corso dei secoli (Mi 6,7; Ger 7,31; Ez 20,31): Israele non cessò pressoché mai di praticare sacrifici umani.

Fu allora che uno scrittore ebraico, detto Elohista, mosso dalla volontà di dare maggiore autorità al divieto imposto dalla Legge di uccidere persone in offerta sacrificale, compose il racconto del tentato sacrificio d'Isacco da parte di Abramo.

Voler migliorare la Bibbia

Il racconto ha l'obiettivo di dimostrare e confermare che il Dio di Israele non è spietato e brutale, come invece lo sono gli dei pagani. L'episodio sancisce il rispetto totale per la vita e per la dignità umana, e sottolinea il fatto che non si possono violare né l'una né l'altra nemmeno il nome di Dio.

Non ultimo, il testo biblico ha l'evidente proposito di sottolineare la necessità di abolire la crudele consuetudine dei sacrifici umani.

Purtroppo molta gente che ha letto il racconto non è mai stata al corrente di queste riflessioni; oltretutto, mentre si è soffermata soltanto sulla prima parte del racconto, ha dedotto che Dio sottopone gli uomini a prove mostruose e arbitrarie.

È del tutto ovvio e scontato che sia emersa l'immagine di un Dio disumano, terribile e crudele!

Soren Kierkegaard, filosofo danese del secolo scorso, fortemente impressionato dalla crudeltà dell'episodio, suggerì che per "salvare" la figura di Dio sarebbe stato meglio scrivere il racconto con queste modalità: "...mentre legava il figlio per sacrificarlo, Abramo cominciò a gridare fuori di sé: "Isacco credi che ciò che sto per fare sia volontà di Dio? No di certo, lo faccio liberamente e in autonomia, e perché godo ad ucciderti".

Allora Isacco rabbrivì fino al midollo, e in preda all'angoscia esclamò: "Dio del cielo, abbi misericordia di me. Dio di Abramo, abbi pietà di me. Sii tu mio padre, giacché non ho padre in questo mondo". E allora Abramo sospirò in pace e disse tra sé e sé: "Signore Dio, ti rendo grazie perché è mille volte meglio che mio figlio mi creda un mostro, piuttosto che perda la fede in te".

Fede che fa male

Non c'è mai stato bisogno di contraffare la narrazione del sacrificio di Isacco: essa non ha mai inteso insegnare che Dio mette alla prova gli uomini, ma solo che Dio rinnega e perciò rifiuta i sacrifici umani.

È così che la lettura del racconto, intesa a sottolineare i primi versetti, ha dedotto l'immagine della "prova" intentata da Dio.

In realtà, Dio non può mai mettere gli uomini alla prova. Perché tali prove non avrebbero alcun senso. In effetti, se Lui già sa che si soccombe alla prova, perché la manda? E se sa che non si soccombe, ugualmente perché la manda? In ambedue i casi sarebbe assurda.

No, Dio non può mettere mai l'uomo alla prova. Non esistono le prove di Dio.

Ci mettono costantemente alla prova la vita stessa, le persone che ci circondano e le situazioni che si creano a causa delle nostre passioni e delle nostre debolezze. Dio ci aiuta a superarle: egli non ne è certamente autore di altre.

La vita è già troppo difficile perché Dio la renda insopportabile mandandoci ulteriori prove. Egli ama immensamente il genere umano, e intende aiutarlo ad uscire vittorioso da tutte le prove cui è costantemente sottoposto a causa dei peccati umani.

La parola autorizzata

Queste riflessioni sono avallate dalla Bibbia. Leggiamo infatti nella lettera di Giacomo: "Nessuno quando è tentato dica: Sono tentato da Dio; perché Dio non può essere tentato dal male o non tenta nessuno al male. Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce; poi la concupiscenza concepisce e genera il peccato, e il peccato, quand'è consumato, produce la morte" (1,13-15).

Nell'Apocalisse si legge che Dio non mette alla prova alcuno, ma cerca di liberare l'uomo dalle prove: "Poiché hai osservato con costanza la mia parola, anch'io ti preserverò nell'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero" (3,10).

La Seconda Lettera di Pietro ci rammenta che: "Il Signore sa liberare i pii dalla prova" (2,9). E la Prima Lettera ai Corinzi: "Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via

di uscita e la forza per sopportarla" (10,13).

Un'idea da eliminare

Nonostante l'Antico Testamento talvolta lo dica, nel Nuovo Testamento non si afferma mai che le prove che si devono sopportare provengono da Dio; le prove sono soltanto la parte inevitabile della vita umana, cui nessuno può sottrarsi per effetto della precaria condizione del genere umano che progredisce nel cammino verso la salvezza in Dio.

I cristiani devono imparare ad abbandonare l'idea di Dio che mette alla prova gli uomini, che li tenta continuamente e manda loro delle prove; l'immagine di Dio che frapponne quotidianamente sul nostro cammino ostacoli angoscianti, che provoca difficoltà alla nostra vita per poi sbirciare di sottocchi il modo con cui reagiamo; l'opinione che Dio ha esigenze arbitrarie che ci provocano sofferenza, e che si compiace di affermare la sua grandezza a dispetto della nostra felicità.

Dobbiamo eliminare dalla nostra prassi religiosa la distorsione immaginifica del Dio tremendo, il cosiddetto "Terrore di Isacco".

Impariamo invece ad assumere un rapporto con Dio "Abbà" (cioè, papà): il Dio che l'amore e la misericordia, la clemenza e la mansuetudine di Gesù hanno predicato e costantemente manifestato in parole e opere; il Dio che soffre con noi quando la vita ci mette alla prova, e che cerca il nostro bene, la nostra realizzazione, la nostra felicità.

Quanta gente ha paura di chiedere a Dio: "Sia fatta la tua volontà"! Ha timore perché ritiene che in questa "volontà" si possano nascondere, minacciose e sconvolgenti, prove inaudite, talune molto dolorose, come la perdita di un figlio o di un'altra persona amata.

E come se non bastasse ci si mette pure una cattiva interpretazione del testo di Abramo!

In verità, chiedere a Dio che "sia fatta la sua volontà" è chiedergli di affrontare e superare adeguatamente, in coerenza allo stile di vita cristiano, i problemi, i contrattempi e le inevitabili sofferenze della vita umana.

Se da una parte non può mai essere volontà di Dio qualcosa che fa soffrire l'uomo, d'altra parte non è mai una disgrazia "incontrarsi" con la volontà di Dio.

Perciò, la lettura del racconto del sacrificio di Isacco sotto questa prospettiva, oltreché costituire una dimostrazione di grande rispetto per la Bibbia, significa scoprire Dio fonte di amore, Dio che ama il genere umano e la vita. In una parola, il Dio di Gesù Cristo.

PER RIFLETTERE

1. Che immagine di Dio ti sorge spontaneamente dopo aver letto il capitolo 22 della Genesi?
2. Qualche volta hai pensato che Dio ti potesse chiedere, in un certo senso, la stessa cosa che ha chiesto ad Abramo? Che sensazione hai provato in quell'occasione?
3. Quale fu, in realtà, l'intenzione dell'autore biblico quando compose il racconto del sacrificio di Isacco? Sapere questo cambia in qualcosa l'immagine di Dio che avevi prima?
4. Quando hai problemi o difficoltà nella vita, pensi di solito che sono "prove" di Dio?
5. Da dove vengono le prove cui sei sottoposto in questo momento? In che senso Dio ti può aiutare?
6. La volontà di Dio può includere qualche tipo di sofferenza o di dolore per l'uomo? Perché?

PERCHÉ DIO TORMENTÒ GIOBBE CON LE MALATTIE?

Un uomo dal brutto carattere

Tutti hanno sentito parlare del "santo Giobbe" e della poderosa rassegnazione con cui seppe affrontare le tragedie della sua vita, nonché della sottomissione e dell'accettazione che dimostrò dinanzi alle prove terribili che Dio gli inviò. A tal punto che oggi è proverbiale parlare della "pazienza di Giobbe".

Se dessimo un'occhiata al libro della Bibbia che reca il suo nome, rimarremmo stupefatti. Mai nessuno insultò Dio tanto come fece Giobbe. Nessun altro personaggio biblico gli porse parole così ingiuriose ed oltraggiose. Nemmeno i nemici di Dio nelle Sacre Scritture osarono mai proferire gli oltraggi e le insolenze che sentiamo uscire dalle labbra di Giobbe contro il Signore.

Dov'è la pazienza di Giobbe? Da dove abbiamo preso questa figura silenziosa e sottomessa che tutti conosciamo? Cominciamo chiarendo che si tratta di un racconto composto per lasciare un insegnamento sul dolore. Per capire questo racconto si deve tenere presente che il tema del dolore passò per diverse tappe lungo la storia di Israele. Anticamente, gli Ebrei ritenevano che dopo la morte non vi fosse nulla. La risurrezione era del tutto ignota. Perciò essi erano convinti che Dio benedicesse i buoni e castigasse i cattivi mentre vivevano in questo mondo, giacché, dopo la morte, non potevano attendersi null'altro! Questo è l'insegnamento dei Proverbi (11,3-8; 19,16), e ciò che ripetevano i Salmi (37,1-9; 49, 6-18).

Per colpa di un bisnonno

Per spiegare perché ai buoni non sempre va bene e ai cattivi non sempre va male, gli Israeliti ricorsero a un principio molto radicato nella loro cultura: quello della "personalità corporativa". Secondo questo principio, ogni uomo è parte di una famiglia, di un clan, di una tribù. E i premi e i castighi divini non erano dati in accordo alla condotta dell'individuo, ma secondo il comportamento della famiglia o del gruppo cui essa apparteneva.

È ciò che diceva l'Esodo: "Io, il Signore, sono il tuo Dio, un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla

terza e alla quarta generazione per coloro che mi odiano, ma che dimostra il suo favore fino a mille generazioni per quelli che mi amano e osservano i miei comandi" (20,5-6). In altri punti si ripete: "Dio castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione" (Es 34,7; Num 14,18; Dt 5,9).

Quando Abramo cerca di salvare Sodoma e Gomorra dalla distruzione divina, egli chiede a Dio: "Se ci sono cinquanta giusti perdonerai tutta la città?". E Dio risponde: "Sì, però se non ci sono cinquanta giusti distruggerò tutta la città". "E se ci sono quarantacinque giusti, perdonerai tutta la città?". "Sì, però se non ci sono quarantacinque giusti distruggerò tutta la città" (Gen 18,23-32). Ad Abramo non sarebbe mai venuto in mente di domandare: "Se ci sono cinquanta giusti salverai questi cinquanta?", perché sapeva che tutta la comunità era solidale, sia nel perdono sia nel castigo. Allo stesso modo, parlando del diluvio universale, la Genesi dice che soltanto Noè era un uomo giusto; ma grazie a lui si salvarono sua moglie, i suoi tre figli e le sue nuore (6,8.18).

Il primo a non aver fiducia

Quest'idea eliminava ogni possibile scandalo di fronte alle ingiustizie della vita. Se qualche innocente soffriva, costui si sentiva rimbrottare: "Starai sicuramente pagando le colpe di tuo padre, di tuo nonno o di qualche altro tuo familiare!". E se un malvagio prosperava si diceva: "Dio lo benedice per riguardo a qualche suo antenato".

Così vissero molte generazioni d'israeliti: convinte che Dio ricompensasse ogni uomo mentre costui viveva in questo mondo.

Intorno al VII secolo a.C. le cose cominciarono a cambiare. Il Paese attraversò tempi molto difficili, e l'angoscia e il dolore fecero breccia nel cuore degli Israeliti. Fu allora che la risposta tradizionale che i teologi davano alla sofferenza umana entrò in crisi. Per la prima volta, la gente si rese conto dell'ingiustizia che significava il fatto che Dio facesse pagare ai figli le colpe dei genitori.

Il primo a mettere in dubbio la giustizia divina fu il profeta Geremia. Intorno all'anno 620 a.C., in un celebre lamento contro Dio, costui scriveva: "Tu sei troppo giusto, Signore, perché io possa discutere con Te; ma vorrei solo rivolgerti una parola sulla giustizia. Perché le cose degli empi prosperano? Perché tutti i traditori sono tranquilli?" (Ger 12,1). L'ingegno popolare, per mostrare l'assurdità di questo presunto comportamento di Dio, giunse a coniare un proverbio che diceva: "I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati" (Ger 31,29; Ez 18,2).

L'apporto di Ezechiele

Quando nell'anno 587 a.C. la catastrofe si abbatté su Gerusalemme, e la città fu distrutta e saccheggiata, i teologi si convinsero che Dio non potesse continuare a far soffrire gli uni per colpa degli altri.

E allora un profeta, chiamato Ezechiele, ispirato da Dio, cominciò a predicare un'idea sino a quel momento rivoluzionaria: Dio non avrebbe mai chiesto conto a nessuno dei peccati dei genitori, né delle mancanze della sua famiglia.

Ognuno sarebbe finalmente stato punito soltanto in virtù dei propri peccati e benedetto per le proprie buone azioni (Ez 12,14-23; 18,1-20).

"In questo modo, Israele abbandonerà per sempre il principio tradizionale della personalità corporativa, e inaugurerà quello della "responsabilità personale".

Ezechiele produsse un gran progresso nella rivelazione delle intenzioni di Dio, e con lui ebbe inizio una nuova mentalità nell'insegnamento sul dolore: la salvezza o la condanna di una persona dipendono esclusivamente da lei, e non certo dai suoi antenati o dalla sua famiglia.

Un'altra crisi della teologia

Il nuovo principio insegnato da Ezechiele, sebbene lasciasse più tranquilli gli Israeliti, non sarebbe durato a lungo. Più trascorrevano il tempo, più gli Ebrei verificavano che molta gente, peccatrice, malvagia, senza principi religiosi, godeva di un maggior benessere e prestigio, e aveva più successo nella vita di quanto ne avessero coloro che compivano pienamente la Legge di Dio.

Questi ultimi, per mantenersi fedeli alla loro fede, cadevano molte volte in povertà o soffrivano persecuzioni e ingiustizie senza alcuna ragione plausibile. E a questo si aggiungeva il dolore dei bambini innocenti, delle morti premature, delle vedove abbandonate nella miseria, degli orfani costretti a mendicare in strada. Peggio ancora, l'unica possibilità che Dio aveva di rendere giustizia tra buoni e cattivi poteva essere soltanto in questo mondo, perché non si era ancora elaborata l'esistenza di un'altra vita dopo la morte.

Fu così che all'incirca duecento anni più tardi, nel V secolo a.C., alcuni Ebrei si ribellarono un'altra volta all'insegnamento ufficiale sulla sofferenza, e misero in dubbio il principio di Ezechiele, secondo il quale Dio benediceva i buoni e puniva i cattivi con criteri piuttosto opinabili.

L'eroe inaccessibile

In questa nuova crisi, uno scrittore decise di scrivere un libro che protestasse contro i teologi tradizionali riguardo alla risposta che costoro davano al problema della sofferenza; in realtà, l'unica che potevano offrire, e che era: "Esamina la tua vita, devi aver commesso qualche peccato per meritare queste disgrazie".

Per questo si valse di un vecchio racconto popolare, in cui un uomo buono e giusto, chiamato Giobbe, viene tormentato da Dio con tremende prove e punizioni; tuttavia, costui non apre la bocca, né si lamenta, né si ribella, ma accetta con rassegnazione tutto quello che Dio gli manda. Allora Dio, vedendo la sua pazienza, gli restituisce il doppio

di ciò che gli aveva tolto.

Il racconto, proprio della teologia ufficiale, intendeva mostrare come Dio ricompensi sempre in questa terra tutti quelli che sono buoni. Per questo presentava un Giobbe sottomesso, paziente e rassegnato a tutto ciò che Dio gli mandava, per quanto doloroso e ingiusto sembrasse.

Un racconto diviso in due

Il racconto, così com'era, era troppo bello per essere vero. Insegnava una morale che non si basava sui dati dell'esperienza quotidiana. Un Giobbe sereno e sottomesso, di fronte a tanta sofferenza, non era reale. E un eroe irrealista non può essere affatto imitato.

L'autore del libro allora decise di far parlare Giobbe: costui doveva pur lamentarsi per il dolore e per le ingiustizie che gli toccava patire! Per questo prese il vecchio racconto, lo divise a metà e lo fece diventare un prologo (cap. 1-2) e un epilogo (cap. 42).

E in mezzo inserì una lunga serie di lamenti e di proteste di Giobbe di fronte all'ingiustizia che pativa da parte di Dio (cap. 3-41).

Ecco perché attualmente abbiamo nel libro due Giobbe. Uno, l'antico eroe sottomesso, paziente e silenzioso proprio della credenza popolare, si trovava nel prologo e nell'epilogo. L'altro, il Giobbe ribelle e audace antagonista di Dio, si trova ora nel mezzo dell'opera, che è poi la parte più importante di tutto il libro stesso.

Per poter far parlare Giobbe, l'autore fece comparire tre amici che un giorno andarono a visitare l'ammalato in preda al suo terribile dolore. I loro nomi sono Elifaz, Bildad e Zofar.

Per sette giorni Giobbe rimane in silenzio, ma al termine egli non resiste più e inizia a proferire amari lamenti.

Maledice il giorno in cui è nato, maledice i suoi genitori per averlo concepito, maledice Dio per avergli dato la vita, e rimpiange di non essere morto in un aborto (cap. 3).

Adesso Giobbe comincia proprio a sembrare un essere umano!

L'arrabbiatura dell'autore

Tutto il libro, in buona sostanza, si dipana in una lunga discussione tra Giobbe e i suoi tre amici che sono venuti a fargli visita.

Costoro vogliono convincerlo che qualche peccato deve pur averlo commesso per soffrire in questo modo! Perché Dio non manda le disgrazie ingiustamente! Giobbe, inoltre, farebbe bene a rivedere la propria vita e a pentirsi perché Dio lo perdoni e gli restituisca la felicità perduta.

L'atteggiamento dei tre amici rappresenta, come abbiamo detto, la teologia ufficiale che l'autore volle criticare, cioè quello che i teologi del secolo V ripetevano alla gente per tentare di dare una plausibile spiegazione al problema del dolore e del male.

Giobbe, invece, rappresenta quello che pensava l'autore. Egli perciò, infuriato contro i suoi tre inflessibili giudici, li qualifica come "ciarlatani e medici di poco conto", che mostrano la loro intelligenza soltanto quando tacciono. E definisce i loro insegnamenti "sentenze di cenere, difese di argilla".

Nei suoi lunghi ed irati discorsi Giobbe si scaglia persino contro Dio, che in realtà non è altro che l'immagine di Dio che la teologia dell'epoca mostrava. E lo accusa di cose tremende: di essere malvagio, una fiera, un trituratore di crani, di gioire della sofferenza innocente, di essere capriccioso, di non ascoltare la preghiera di alcuno, di stare dalla parte dei malvagi.

E, al colmo della sua ira, Giobbe arriva persino a negare le qualità principali di Dio: la sua bontà, la sua santità, la sua saggezza e la sua giustizia. A dire il vero, mai nessuno aveva osato tanto!

L'apparizione di Dio

Dopo nove virulenti discorsi, nei quali da un lato i tre amici s'accaniscono contro la colpa di Giobbe, cioè quella d'essere un peccatore, e dall'altro lato lo stesso Giobbe che accusa quelli di volerlo convincere con argomenti inconsistenti e prefabbricati, il dialogo si esaurisce.

Quale delle due parti ha ragione?

L'autore del Libro, arrivando alla fine, fu obbligato a fare comparire Dio sulla scena: è in gioco il suo prestigio. È stato sfidato, gli sono stati imputati gravi addebiti, e persino la sua bontà e la sua giustizia sono state messe in dubbio.

In realtà, l'autore non seppe che cosa far dire a Dio, perché egli stesso non conosceva la soluzione. Ignorava perché i giusti soffrono tante prove e disgrazie in questo mondo. Senza conoscere ancora la risurrezione, l'autore non era ancora consapevole che la fine dei giusti non è la morte, ma il passaggio a un'altra vita, una vita migliore, in cui Dio ricompensa quanti sono stati fedeli alla sua volontà. Questa scoperta si produrrà alcuni secoli più tardi.

Allora, non sapendo che cosa mettere in bocca a Dio, l'autore gli fa pronunciare un discorso con una lunga serie di domande difficili sui segreti più reconditi della natura e del cosmo, le cui risposte poteva conoscere soltanto lui stesso. Cosicché Dio spiega a Giobbe che nessuno deve osare chiedergli spiegazioni del suo operato nel mondo.

Nonostante l'autore del libro non abbia portato alcuna soluzione all'enigma del dolore, egli ha compiuto almeno una scoperta importante: e cioè che non tutti coloro che soffrono sono peccatori, né stanno pagando qualche mancanza personale; che può esserci gente innocente e buona che soffre, proprio come Giobbe, anche se la ragione di questa sofferenza non è alla portata degli uomini, perché la conosce soltanto Dio.

L'amico inatteso

Una volta terminato, il libro di Giobbe risultò essere un libro violento, anticonformista e provocatorio. Alcuni teologi ne provarono sdegno, non solo per ciò che diceva Giobbe, ma anche per ciò che diceva Dio, dal momento che sembrava loro che Dio proponesse una risposta insufficiente e povera.

Fu così che un autore posteriore, che credeva di avere una risposta migliore al problema del dolore, compose alcuni nuovi discorsi e li aggiunse al libro, inventandosi un quarto amico di Giobbe, chiamato Eliu. Sono i capitoli 32-37. Che i discorsi di Eliu siano stati aggiunti da un autore diverso lo si nota per varie ragioni: Eliu appare bruscamente senza alcun avviso, contraddicendo il prologo e l'epilogo che nominano solo tre amici di Giobbe; interviene in una discussione già chiusa, come egli stesso riconosce; inoltre, lo stile e l'espressione dei suoi discorsi sono diversi da quelli del resto del libro.

E qual è la risposta che dà Eliu? Durante la sua esposizione, questo nuovo amico spiega che la sofferenza possiede un valore positivo per l'uomo, perché lo aiuta a crescere e a maturare, che ogni dolore è educativo e forma parte della cosiddetta pedagogia divina.

Sebbene questa soluzione significasse un certo progresso (perché non racchiudeva nel mistero divino il dramma della sofferenza ma cercava almeno di trovare una risposta), in ogni caso non aveva ancora fatto piena luce al problema. A noi, oggi, è del tutto evidente che soltanto Cristo saprà portare la soluzione all'enigma qui irrisolto.

Un libro precristiano

Il libro di Giobbe fu scritto per illuminare una delle questioni più angosciose di tutti i tempi: quella della malattia e della sofferenza dell'uomo. La risposta del suo primo autore era che quando un uomo soffre non per questo egli dev'essere necessariamente un peccatore; anche i giusti possono soffrire. Solo Dio conosce il motivo di tale mistero, e non si devono chiedere spiegazioni perché il mistero divino non può essere sondato dall'uomo.

Questa era già una buona risposta. In una seconda edizione del libro, un altro autore, avendo elaborato di più l'argomento ed essendo progredito un po' di più nella rivelazione, propose questa nuova soluzione: la sofferenza ha un valore salvifico e serve per purificare e santificare gli uomini. Tuttavia nessuna di queste due soluzioni è del tutto corretta.

Mancano ancora 400 anni perché venga Gesù Cristo e dia la risposta cristiana: né la sofferenza né la malattia sono mandate o volute da Dio; e nemmeno le "permette", né invia "prove" all'uomo. Le sofferenze sono causate dagli stessi esseri umani e colpiscono tutti allo stesso modo, perché gli uomini sono tutti immersi nello stesso mondo. Soltanto con l'amore possiamo dare un senso e redimere il dolore, sia il nostro sia quello di altri.

Noi cristiani dobbiamo evitare di usare il libro di Giobbe per consolare le angosce della nostra vita perché, come sappiamo, vi sono domande che non hanno una risposta alla nostra portata. In ogni caso, dobbiamo imparare che Dio non sconvolge la conoscenza degli uomini ma, tramite una lenta e progressiva azione educativa in loro favore, li induce a comprendere meglio il suo progetto di amore nella storia e nella dimensione degli uomini.

PER RIFLETTERE

1. Qual è l'immagine che popolarmente ha la gente di Giobbe?
2. Perché gli Israeliti credevano che la malattia e la morte fossero un castigo per il peccato di qualche loro antenato?
3. Conosci gente che continua ancor oggi a pensarla così?
4. Qual è l'insegnamento del libro di Giobbe?
5. Il libro di Giobbe ha una risposta cristiana per il dolore? Perché?
6. Qual è la risposta di Gesù Cristo di fronte al dolore e alla sofferenza?

PERCHÉ DIO PERMETTE IL MALE E LA MORTE?

Un Dio malefico

Se cercassimo che cosa dice l'Antico Testamento sull'origine del male, faremmo una scoperta sorprendente e persino spaventosa: è Dio stesso che causa i mali presenti nel mondo.

Sono infatti innumerevoli gli episodi 'in cui Dio ci appare mentre castiga gli uomini, mentre li terrorizza, mentre manda loro catastrofi, pestilenze, siccità e persino mentre suscita le guerre tra loro.

Ad esempio, è Dio che ha prodotto il diluvio universale e ha quasi sterminato il genere umano e la natura da lui stesso creati (Gn 6,7); che ha distrutto la città di Sodoma, facendovi piovere dal cielo fuoco e zolfo a dismisura (Gn.19,24); che ha trasformato in una statua di sale l'innocente moglie di Lot, rea soltanto d'essersi voltata indietro (Gn 19,26); che ha reso sterile Rachele, la seconda moglie di Giacobbe (Gn 30,1-2); che ha fatto nascere Mosé con l'evidente disagio della balbuzie (Es 4,10-12); che ha abbattuto i primogeniti degli egiziani (Es 12, 13); che ha provocato le sconfitte militari degli Israeliti (Gs 7,2-15; Gdc 2,14-15); che ha fatto morire il figlio di Davide, nonostante fosse il re ad avere peccato (2Sam 12,15); che è all'origine della triste divisione politica del regno d'Israele, e che tante sequele funeste ha recato agli ebrei (1Re II,9-11); che ha accecato l'esercito degli Aramei, quando costoro attaccarono la città di Dotan (2Re 6,18-20).

I mali che vengono dal cielo

Nella Bibbia Dio emerge non soltanto come responsabile di malattie, di morti e di mali sociali, ma anche d'innumerabili disastri sofferti dalla natura, e di situazioni che appaiono direttamente provocate dal suo potere onnipotente.

Fu così Iahvé che inviò i serpenti ad uccidere gli israeliti quando costoro erano nel deserto (Nm 21,6); che ha scatenato un terremoto perché perissero coloro che si erano ribellati a Mosé (Nm 16,31-32); che ha castigato la sorella di Mosé infliggendole la lebbra (Dt 24,9); che ha prodotto la peste in Israele, causando la morte di 70.000 uomini (2Sam 24,15); che ha provocato una siccità durata tre anni in tutto il Paese (IRe 17,1).

Dunque, nell'Antico Testamento, ogni genere di disgrazia, infortunio, malattia, e persino la morte, sembrano provenire da Dio.

Questa tesi viene chiaramente esposta in taluni testi sacri: nel libro di Isaia, dove è Dio stesso che afferma "Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura; io, il Signore, compio tutto questo" (45,7); nel libro di Osea, dove è il profeta che esclama "Egli ci ha straziato ed egli ci guarirà; egli ci ha percosso ed egli ci fonderà" (6,1); nella letteratura salmista, dove l'autore sacro si lamenta con il Signore "Sono infelice e morente dall'infanzia, sono sfinito e oppresso dai tuoi terrori, sopra di me è passata la tua ira, i tuoi spaventi mi hanno annientato" (Sal 88,16-17).

Tutto proviene da Dio

Sono dunque molte le pagine dell'Antico Testamento nelle quali si parla dell'ira di Dio che si accende contro Israele, suo popolo!

Come Israele abbia potuto concepire un'immagine così spaventosa del suo Dio è una cosa piuttosto facile da capire. Quando l'Antico Testamento fu scritto, le scienze non si erano ancora sviluppate: non si conoscevano le leggi della natura, né le cause delle malattie, né si comprendevano i motivi che scatenavano i fenomeni ambientali. Non si era ancora sviluppata una prassi psicologica, né si erano elaborati i concetti di libertà e di responsabilità umana. Questo primitivo stato della conoscenza umana ha fatto in modo che molti dei fenomeni, che oggi riteniamo del tutto naturali, in quell'epoca fossero considerati soprannaturali, e dunque provenienti direttamente dalla volontà di Dio.

Cosicché qualsiasi cosa succedesse, buona o cattiva, bella o brutta, felice o disgraziata che fosse, tutto era opera di Dio. Un israelita non avrebbe mai potuto immaginare che capitasse qualcosa senza che Dio la provocasse. Se Dio è sempre stato considerato il padrone di tutto, egli non può che essere necessariamente l'autore di tutto.

Che nessuno si ammali!

Quando Gesù iniziò a predicare, la situazione riguardo a tali convinzioni non era poi così diversa da quella che si viveva ai tempi dell'Antico Testamento. Le scienze erano ancora in uno stadio primitivo, e le cause dei fenomeni naturali continuavano ad essere ignote.

Gesù recò d'un tratto gli elementi d'un'idea prodigiosamente innovativa in quel momento storico e in quel contesto socio-culturale: insegnò semplicemente che Dio è amore, e che perciò non può contraddirsi essendo causa di male per qualcuno, né per i giusti né per i peccatori. Egli è soltanto causa di bene.

Per potere dimostrare tale assunto, Gesù adottò un metodo estremamente efficace e convincente: si mise a guarire tutti gli ammalati che gli portavano, spiegando loro che egli agiva in nome di Dio, e che, perciò, era Dio che a tutti gli effetti recava loro sollievo e guarigione. Cosicché Gesù recò l'annuncio e la buona notizia che Dio non desidera il male per alcuno, e che la malattia fisica non sopraggiunge perché alla sua origine vi è la volontà di Dio.

Gesù assunse lo stesso atteggiamento di fronte alla morte. A coloro che gli chiedevano la risurrezione, egli non opponeva mai un rifiuto che rivelasse la volontà di Dio di mantenere uno stato di morte e di dolore; al contrario, Gesù risuscitava perché si sapesse dappertutto che Dio è un Dio di amore e di vita.

Anche gli insegnamenti di Gesù rivelano questo messaggio di gratuita benevolenza. Un giorno i suoi discepoli s'accorsero d'un cieco che era in quella condizione sin dalla sua nascita; perciò domandarono a Gesù: "Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?" (Giov. 9,1-3). La risposta immediata di Gesù fu che la malattia non proviene da Dio, e che i peccati della persona non sono elementi che scatenano l'ira di Dio, né tantomeno alcuna punizione divina.

L'evento del crollo di una torre in un quartiere di Gerusalemme, che aveva provocato la morte di talune persone, obbligò Gesù a chiarire che l'evento non fu scatenato da Dio, né che quell'episodio rappresentava un castigo che le persone perite sopportarono a causa dei loro peccati (cf. Lc 13,4-5).

L'uccellino che cade

Gesù ha insegnato chiaramente che Dio non vuole, né manda, né permette le malattie; e che neppure provoca la morte, né gli incidenti, né i numerosi fenomeni naturali in cui periscono tante persone innocenti. Gesù ha sempre insegnato che Dio è soltanto fonte di bene, perché egli ama l'uomo, e perciò non può essere all'origine né del male né della sofferenza (cf. Giov. 3,16-17).

Di contro, se Gesù non ha mai spiegato da dove provengano i mali del mondo, egli ha però chiarito da dove non provengano i mali, cioè "non" da Dio; Gesù non ha mai insegnato quali cause provochino quei mali, egli ha però sottolineato che la loro origine non è Dio.

Tuttavia, c'è una frase nel Vangelo che ha ingenerato una notevole confusione in molti lettori: si tratta di Mt 10,29,

nella quale leggiamo: "Due passerini non si vendono forse per un soldo? Eppure neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia". Sarebbe un po' come dire che se anche un passerotto muore è perché Dio lo ha permesso.

In realtà si tratta di un'errata traduzione del testo sacro dall'originale in cui fu scritto: il testo greco afferma in realtà che neanche un passerotto cade a terra "senza" vostro Padre.

Poiché da un punto di vista grammaticale e sintattico non vi è alcun verbo, i traduttori della Bibbia aggiunsero "senza che lo permetta vostro Padre"; ma è una pura illazione pensare che fosse proprio questa l'intenzione pedagogica e catechetica dell'autore sacro. In realtà, quando l'evangelista afferma che il passerotto non cade "senza il Padre", egli vuole semplicemente dire quello che leggiamo nell'originale greco: e cioè, che nulla perisce senza che Dio sia al suo fianco, senza che Dio lo accompagni in questa esperienza. Perché Dio è comunque e sempre vicino a chi soffre, e Dio non ci abbandona in balia della sofferenza.

Un Dio che fa ammalare e uccide

Nonostante il progresso di pensiero consentito da queste riflessioni, molti cristiani leggono ancora la Bibbia convinti dell'immagine di Dio responsabile di tutti i mali sociali. Nulla in loro è mutato rispetto alle convinzioni che esistevano nell'antico Israele!

Nonostante Gesù ci abbia garantito l'amore di Dio facendosi portavoce attivo e reale, sono ancora molti quei cristiani che vedono in Dio l'origine di tanta sofferenza. Chi tra noi non ha mai sentito tra le corsie di un ospedale l'espressione: "Devi accettare ciò che Dio dispone"? Come se Dio avesse disposto che qualcuno si ammalasse! Oppure, ad una veglia funebre, la famosa frase di cordoglio ai famigliari: "Si deve accettare la volontà di Dio"! Come può essere volontà di Dio che qualcuno muoia? Dio è autore di vita e non di morte: è la stessa testimonianza che Gesù ci reca (cf. Mc 12,27). Dio manda la vita, mai la toglie. Il libro della Sapienza afferma esplicitamente: "Dio non ha creato la morte" (1,13).

Come possiamo colpevolizzare Dio della morte di qualcuno, se i Vangeli ci danno testimonianza che lo stesso Gesù risuscitò alcune persone nel nome stesso di Dio?

Perciò, pensare che la sofferenza sia opera di Dio è una mancanza di rispetto nei suoi confronti, è una grave offesa al suo amore, e costituisce un'imperdonabile cattiva interpretazione della sua bontà.

Dio ci mette alla prova?

Taluni, per giustificare un'immagine talmente bizzarra di Dio, spiegano che "Dio fa soffrire quelli che ama"; ma se Dio ci ama, perché dovrebbe farci soffrire? Voi vorreste forse farci credere che riuscite a fare soffrire qualcuno che amate? Altri ancora dicono "pianamente" che "Dio mette alla prova"; ma perché mai Dio dovrebbe scegliere il male se il suo Amore è alla base di ogni manifestazione di vita?

Purtroppo, una siffatta tortuosa e primitiva mentalità ha portato molta gente ad assumere sentimenti astiosi nei confronti di Dio. Lo sente come un Essere che, invece di rendere felici, riempie di disgrazie. Chi potrebbe sentire desiderio di pregare un Dio, che gli ha inviato un terribile incidente, una malattia o gli ha sottratto una persona amata?

L'origine del male

Da dove dunque provengono tante disgrazie e tante malattie? Certamente dall'uso improprio e inadeguato della libertà umana!

Non siamo forse noi ad inquinare l'acqua che beviamo, l'aria che respiriamo, gli alimenti di cui ci nutriamo, la terra su cui viviamo?

Non siamo noi che, con questa impropria gestione dei tesori che Dio ci ha messo a disposizione, provochiamo gravi disturbi fisici e malattie insanabili?

Non siamo noi i diretti responsabili persino nei confronti di quei tanti bambini ancora in gestazione nell'utero materno?

La mentalità primitiva, che tuttora abbiamo, ci porta a responsabilizzare Dio senza motivi reali e concreti; e non abbiamo nemmeno il pudore di rinunciare alla ormai proverbiale affermazione che ogni cosa accade perché ... "è volontà di Dio".

Sappiamo ad esempio che circa 250.000 persone all'anno muoiono nel mondo a causa di malattie come la malaria, la febbre tifoidea, il colera. In realtà si tratta di affezioni provocate dall'inquinamento delle acque e dell'ambiente causate dalla rincorsa dell'uomo al guadagno e, conseguentemente, al disprezzo della vita.

Salvo poi sentire la rassegnata affermazione, di chi non sa distinguere le responsabilità, che "... occorre accettare la volontà di Dio".

Sono troppe le donne che attribuiscono la colpa a Dio della loro sterilità, e che si domandano perché Dio neghi loro la maternità. Costoro sanno che i pesticidi chimici sulla frutta o sulla verdura hanno un grado tale di tossicità da provocare gravi e irreversibili danni alla loro capacità riproduttiva?

Statistiche umane, colpe divine

Un'attenta analisi medica dimostra che il 75% dei casi di cancro registrati nel mondo può essere normalmente evitato. Tuttavia molti ne moriranno domandandosi inutilmente: "Perché Dio me l'ha mandato?".

Le statistiche affermano anche che in qualunque Nazione di media grandezza, provvista di un grado piuttosto elevato di benessere privato e sociale, muoiono ogni anno circa 15.000 persone, e altre 120.000 rimangono ferite, in incidenti stradali.

Quali sono le cause di questa sconcertante statistica? Il 69% muore per un errore del conducente; il 17 % per la condizione delle strade; il 6% per un errore del pedone, il 5% per avarie del veicolo, e il 3% per agenti naturali. In realtà, quasi il 100% dei familiari se la prendono con Dio, quasi che la colpa sia sua.

Ogni anno nel mondo muoiono milioni di persone a causa del fumo; migliaia di bambini nascono con malformazioni, cecità, handicap, traumi provocati da piaghe sociali come la denutrizione, l'alcoolismo cronico dei genitori, o la mancanza di vitamine. E troppi genitori si domandano ancora: "Perché questo è capitato a mio figlio?"

Il nostro pianeta produce attualmente un 10% in più del fabbisogno di alimenti per tutto il genere umano.

L'egoismo dei Paesi ricchi, la negligenza, la cattiva amministrazione delle strutture politiche e sociali, e gli stessi meschini interessi di certi governi fanno sì che circa 500 milioni di persone soffrano la fame, e ne muoiano. Eppure molti hanno il coraggio di dire: "Come posso credere in Dio, quando tanta gente muore di fame?"; come se Dio fosse responsabile dei nostri errori e della nostra dolosa negligenza!

Edifici che fanno ammalare

Recentemente un gruppo di specialisti ha denunciato che nell'architettura non si fa nulla per evitare la cosiddetta "sindrome dell'edificio ammalato": una piaga sociale che investe ormai milioni di persone.

In molti edifici moderni si utilizzano infatti alcuni tipi di plastiche, di agglomerati, di cementi di contatto e altri materiali che emanano sostanze tossiche e cancerogene, senza che gli inquilini siano avvertiti dei rischi cui vanno incontro; però, nel momento in cui contrarranno malattie gravi, è facile che penseranno: "Dio mi ha inflitto una pesante croce da portare".

Anche le grandi inondazioni, ritenute fenomeni capricciosi ed incontrollabili, capaci di provocare ingenti perdite economiche e gravi quantità di morti, in realtà sono anche il frutto dell'irresponsabile intervento dell'uomo sulla natura.

Lo stesso accade per i terremoti: sebbene siano manifestazioni naturali a tutti gli effetti, molti dei danni e delle morti sono causati dalla colpevole inadeguatezza nella costruzione delle case e delle strutture.

Senza malattie

L'umanità ha praticamente sconfitto gravi malattie come il vaiolo e la poliomielite. Quante altre malattie potrebbero essere debellate dal nostro pianeta se, anziché sprecare il denaro in qualunque tipo di arma micidiale, s'impiegassero molte risorse economiche ed intellettive nella ricerca scientifica?

Invece, purtroppo anche nella mente di molti cristiani, il responsabile delle malattie, delle catastrofi e delle morti che vediamo dappertutto continua ad essere soltanto Dio: l'uomo non c'entra nulla, l'uomo è soltanto una vittima.

Siamo noi a favorire la morte: le spianiamo la strada con l'odio, l'egoismo e la negligenza; le solo l'amore, la solidarietà e la responsabilità può ridurre la gran parte dei fattori di morte e di sofferenza nel mondo.

Coloro che non prendono atto della responsabilità diretta ed immediata dell'uomo finiscono per vivere un assurdo risentimento nei confronti di Dio.

Dobbiamo perciò abbandonare definitivamente l'immagine primitiva del Dio vetero-testamentario che ci portiamo ancora dentro. Dobbiamo recuperare l'autentica immagine di Dio, fonte di amore e di vita, che Gesù ci ha presentato con la sua incarnazione. Solo così Dio si rivelerà il vero papà di cui ci ha parlato Gesù, colui che "fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,45).

Il Padre ci ama e come dice Gesù a Nicodemo: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui" (Giov. 3,16-17).

Gesù è il Buon pastore che è venuto per dare la vita: "io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Giov. 10,10)

PER RIFLETTERE

1. Leggi Dt.28,15-68 ed elenca i castighi di Dio che vengono enunciati in quel testo.
2. Perché gli antichi pensavano che all'origine dei loro mali ci fosse Dio?
3. Nonostante Gesù ci abbia parlato dell'amore di Dio, perché la gente continua ad attribuire a Dio disgrazie, malattie e morte?
4. Qualche volta hai dato colpa a Dio per qualche disgrazia che hai sofferto? Che cosa ne pensi adesso?